

Viene trattato un nuovo tema: attraverso la metafora della vite, viene messa in primo piano la situazione particolare della comunità durante l'assenza di Gesù. Vediamo in questo capitolo (e nel c. 16) il modo di composizione del vangelo. Alcuni discorsi di Gesù lasciati da parte in una prima fase, sono stati reintrodotti posteriormente. Il testamento di Gesù è stato ampliato in seguito dai vari redattori del vangelo di Giovanni.

1-8 - Il discorso di Gesù inizia con la formula: "Io sono" che è ripresa al versetto 5. Come al capitolo 10 a proposito del pastore, non è un paragone (manca la particella comparativa "come"); è una metafora, un'immagine con la quale un termine (qui la vite) è tolto dal suo campo normale per essere usato in un altro campo del discorso (qui l'identità di Gesù).

~~Oltre al campo delle "viti" è utilizzato anche il campo delle "viti".~~
 Questa metafora è costituita in parte da elementi familiari ai giudei (il Padre come agricoltore) e da altri più nuovi come l'affermazione di Gesù "vera vite".

L'immagine della "vigna" era stata applicata verso al popolo di Israele, per indicare l'amore di cui è oggetto da parte di Dio: piantata e protetta da Dio avrebbe dovuto produrre frutti di giustizia e di amore. Nella miseria in cui non risponde all'attesa di Dio, questa vigna viene minacciata di distruzione al momento del giudizio finale (Is. 5, 1-7; Ger. 2, 21; Ezek. 15, 1-2, 19, 10-14; Mc. 12, 1-9; Mt. 21, 33-41; Lc. 20, 9-16...). In Giovanni l'immagine si sviluppa: la vera vigna che si oppone all'antico Israele, è Gesù; i discepoli vitalmente legati a lui, devono produrre frutti. I tralci, i discepoli, traggono il loro vigore da lui. Quelli che non portano frutto devono essere eliminati. Nel contesto dell'ultima cena si pensa naturalmente a Giuda che appartiene al mondo delle tenebre (13, 27), ma può essere applicata senza dubbio a quei cristiani della comunità di Giovanni in rotta con la comunità / "sono usciti".

di mezzo a voi, ma non erano dei vostri" (1 Gr. 2, 19).
È importante però sottolineare che solo il Padre, e non voi, possiamo escludere dall'amore di Dio.
Il v. 2: "Ogni tralcio che porta frutto lo porta perché porti più frutto". È interesse del Padre che ognuno di voi porti ancora più frutto di amore ma la potatura di quello che impedisce nella vostra esistenza di portare frutto, non è compito vostro - è compito del Padre. L'espressione "porta" è tradotta male. Letteralmente è "pulire". Dio non è ~~costo~~ come un certo spiritualismo ha presentato, come un ~~o~~ vignaiolo che va nella vigna e taglia i grappoli. Compito del vignaiolo è tenere pulito il tralcio. È il Padre pulisce il tralcio. Quindi a chi pretende di pulirsi da solo, perché il Padre sa quello che ci impedisce di portare frutto, non noi.
Puo' darsi che io pensi che certi aspetti della mia esistenza, certi atteggiamenti, per la cultura in cui vivo, per la religione, per la morale, sono un male e magari mi impegno ad eliminarli, andando a rovinare quelle che possono essere le radici vitali della mia esistenza. Non devo credere che devo essere io che devo eliminare quello che penso non sia buono dentro di me, ci pensa il Padre. L'unica mia preoccupazione deve essere quella di portare frutto, di amare. Se c'è qualcosa nella mia esistenza che non va, ci pensa il Padre. Questo dà una serenità ineditabile.
È finita l'epoca degli esami di coscienza! L'unica preoccupazione, l'unica tensione deve essere quella di come possiamo giorno dopo giorno, sentirci ancora più responsabili della felicità degli altri (sono questi i frutti dell'amore). E se c'è qualche limite che il Padre vede, che ci impedisce di portare frutto, il Padre ce lo elimina e se non lo fa, si vede che per lui non era un limite.

Giovanni, nella sua prima lettera, dice: "qualunque cosa il vostro cuore ci rimproveri, Dio è più grande del vostro cuore" (1 Gr. 3, 20). La nostra coscienza (cuore) ci viene formata da circostanze culturali, sociali, morali, religiose nelle quali

viviamo. Giovanni dice: "Se tu metti la tua vita a disposizione degli altri, fai tranquillo e anche se la tua coscienza dovesse rimproverarti qualcosa, Dio è più grande della tua coscienza. Sobbiamo preoccuparci solo di considerare la nostra vita come dono di amore affinché gli altri abbiano vita.

Naturalmente è possibile rifiutare la pultura del Padre e allora la responsabilità è nostra!

Nel paragonare di chi "non rimane in Gesù" con i "falsi gettati nel fuoco e bruciati" non bisogna vedere una descrizione dell'inferno e dei suoi castighi (che non c'è nei vangeli).

4-8 In vite è la parte della pianta dove scorre la linfa vitale, il fluido vitale. Questa linfa, per produrre il frutto, per produrre il grappolo ha bisogno di incanalarsi nei tralci per arrivare al grappolo. Gesù dice: "Senza di me non potete far nulla". Se quel ciò (che siamo noi) è staccato dalla vite (Gesù) non può produrre o, se è attaccato male, farà un grappolo striminzito. Quindi, noi, se non assorbiamo di questa linfa vitale, non riusciremo a produrre questi frutti di amore! Ma è vero anche il contrario!

Ed è enorme la nostra responsabilità perché la vite, se non ha i tralci attaccati, non può fare l'uva, non può produrre frutto. Allora Dio può tutto a condizione che noi glielo permettiamo. Se noi come i tralci, siamo attaccati alla vite e assorbendo questa linfa vitale la trasformiamo in frutto, questo frutto sarà sempre più grande.

Quindi il canale d'amore di Dio (la linfa) produce frutto, ma se la vite non ha questi tralci diventa impotente. Potremmo dire, perciò, che Dio può tutto, ma è condizionato dalla nostra adesione. Quindi abbiamo una enorme responsabilità sia nei confronti di Dio, sia nei confronti di quanti attendono questo frutto.

9-17 La seconda parte del discorso si rivolge solamente ai discepoli che hanno fatto la scelta di seguire Gesù. In questa sezione rimangono solo gli amici di Gesù.

Per dodici volte ritornano le parole "amore, amare, a-
mici" e l'inclusione con la parola "amare" avvolge
e colorisce tutto il discorso.

Qui la metafora diventa allegoria: le immagini
sono spiegate parola per parola. "Portare frutto" signi-
fica "amare". Nel momento in cui ama fino alla
fine (13, 1), Gesù invita i suoi discepoli a innestarsi sul
lo stesso amore. La reciprocità, che è la legge dell'a-
more, è il fulcro di questo passo: "Come il Padre ha a-
mato me, così anche io ho amato voi...". "Questo è il
mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri,
come io vi ho amati". In questo caso la restituzione e
il contraccambio del dono si rivolge sempre verso
un destinatario diverso da quello che è stato
all'origine del dono. La risposta di Gesù all'amo-
re del Padre è diretta verso i discepoli. Allo stesso
modo la risposta dei discepoli all'amore di Gesù
per loro deve indirizzarsi ai loro fratelli.

Il "come" ripetuto due volte è importante perché
esprime il mistero più profondo della rivelazione:
non è un paragone, è un radicamento, un fonda-
mento. L'amore del Padre e di Gesù si esprime nel
l'incarnazione e nella morte che ne mostra il
punto di arrivo e il senso.

Giovanni parla di quell'amore intimo tra il Padre e
il Figlio che si esprime sulla croce (3, 16), model-
lo e riferimento che fonda la nuova comuni-
tà: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo"
(1 gr. 4, 19).

Gesù indica il criterio per riconoscere i suoi amici:
sono quelli che fanno ciò che egli comanda (14),
cioè che si amano gli uni gli altri (15-17). Nel
vangelo l'amore rimane quello che è nei testi bi-
blici: un'esistenza concreta, una fedeltà negli
altri. Da servi i discepoli sono diventati amici.
Gesù ha fatto loro condividere quello che ha di
più caro: la conoscenza del Padre (17, 26) nella
sua totalità (16, 15). Grazie a lui, essi sono come
lui amati dal Padre (16, 27). Questa vicinanza con
Dio è stata in ogni tempo il sogno degli uomini.

(3)
Nell' A.T. alcuni amici di Dio, come Abramo, hanno incontrato Dio come una persona vicina. Anche Mosè ha vissuto qtz esperienze mistiche, lui a cui "il Signore parlava faccia a faccia, come un uomo parla al suo vicino" (Es. 33, 11). Quello che era soltanto un privilegio di alcuni è concesso da Gesù a tutti coloro che accettano di diventare suoi discepoli. Qto amore non è unicamente il risultato della decisione del ~~fedele~~ credente; è Gesù che sceglie i suoi amici (6, 70; 13, 18). È un dono gratuito di cui l'uomo non deve inorgollirsi.

~~120~~ "Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo concedo" (16).

Gesù unisce sempre la preghiera con l'amore ai fratelli. Qta assicurazione di Gesù di essere esauditi dal Padre è rochiusa tra due inviti all'amore: "Qto è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri" (12) e "questo vi comando: amatevi gli uni gli altri" (17).

Amore e preghiera vanno sempre uniti. L'amore non è reale se non viene alimentato dalla preghiera e la preghiera senza amore non è vera preghiera. Non basta pregare. Occorre che la preghiera alimenti e faccia crescere la nostra capacità di amore! Se dopo aver pregato non abbiamo aumentato la nostra capacità di amore è stata non solo inutile, ma anche dannosa. Inutile perché non è servita al l'unico fine al quale era proposta e dannosa perché l'aver pregato ci fa sentire e posto magari superiori, più bravi degli altri: ci inganniamo pensando di aver conseguito quello che in realtà ci manca. Si corre il rischio di essere più e devoti con Dio, e duri con gli altri e, come dice la gente di queste persone, "vanno in chiesa e sono peggio degli altri".

Per qto Gesù unisce saldamente la preghiera con l'amore. E siccome non può esistere amore senza perdono, per prima cosa chiede: "Quando vi mettete

a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, personate".
(Mc. 11, 25). Questa è la condizione previa per mettersi
in preghiera. È inutile mettersi in preghiera conservando
rancore o risentimento o rancore verso chi ci ha
offeso. La preghiera che Gesù chiede di fare favorisce
il processo di sintonizzazione con Dio ed Padre,
e tutto ciò che non appartiene alla sfera di Dio, che è
quella dell'amore, impedisce o rallenta questo processo.
Quindi la prima cosa da fare mettendosi in preghiera
è perdonare. Poi si può iniziare a pregare, tenendo
però presente anche qui la condizione che Gesù
mette per l'esaudimento della preghiera: "Se
rimanete in me e le mie parole rimangono
in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato"
(7). Solo se c'è adesione a lui e al suo messaggio,
~~che~~ trasformiamo in pratica quotidiana, la
comunicazione di vita che procede dal Padre si
riverrà in abbondanza su di noi; ma se
manca una di queste due condizioni, il flusso della
vita si interrompe.

—⊕—

"Senza di me non potete fare nulla" non significa che il
discepolo non può esercitare nessuna attività, neanche
fare del bene. Gesù si riferisce al lavoro specificata-
mente del credente in lui, comunicare vita ("il frutto").
Per poter comunicare vita bisogna essere uniti a
Gesù: se non esiste il flusso interiore dello spiri-
to-vita tra Gesù e i suoi, la loro attività non può
contribuire al rinnovamento dell'uomo. Il semplice
voluntarismo senza un vissuto produrrà un frutto su-
perficiale, non un "frutto che rimane" (16), e può sfociare
in sterile attivismo.

A partire dal momento in cui, aderendo a Gesù, il disce-
polo riceve lo Spirito, non ci sono due principi d'azione,
Dio e l'uomo, ma uno solo: Dio nell'uomo e l'uomo
in Dio. Quanto più stretta è questa unione tanto
maggiore sarà il frutto di vita che produrranno.
Nella tradizione spirituale cristiana si è chiamato
"essere contemplativi nell'azione", l'essere illuminati

nati nell'attività dalla presenza del Signore e le ha sostenute e collabora con essa. Ciò esige che l'adesione a Gesù non sia soltanto intellettuale né sia vissuta dall'esterno, deve essere esperienza interiore punto di partenza dell'azione e permanente contatto. Questa adesione/amore a Gesù porta all'amore per gli altri; senza questo non si ha spinta interiore, ma soltanto arida volontà.

Nel nostro impegno in favore dello sviluppo e pienezza dell'uomo, dobbiamo essere persuasi che stiamo realizzando il progetto del Padre e dobbiamo mantenere viva questa fiducia in mezzo alle difficoltà ricorrendo a Lui senza venir meno (k. 18, 1-8). Il ricorso a Dio ci sosterrà, impedendo che molliamo nel compito, attraverso il quale Dio agisce. Non ci dobbiamo scoraggiare se un cambiamento sociale non si realizza subito, né lasciarci prendere dall'impazienza: il cambiamento di situazione è conseguenza della maturazione delle persone, oggetto dell'impegno del credente; maturazione che ha il proprio ritmo e non può essere accelerata miracolosamente.

18-25 la parola "odio" ripetuta sette volte apre e chiude questo brano (vs. 15-25). Il mondo odia i discepoli per la stessa ragione per cui ha odiato Gesù: come lui, essi non sono del "mondo".

[Il mondo nel vangelo di Giovanni. Per designare il mondo, Giovanni usa la parola greca Kosmos, che indica l'universo ordinato, in contrapposizione al caos. In questo mondo l'uomo occupa un posto importante perché grazie a lui continua l'opera creatrice di Dio. L'espressione "mondo" può anche indicare l'umanità. Questo mondo creato per l'uomo e mantenuto in ordine per mezzo di lui è anche un mondo minato dal male e dal peccato, è un mondo di "tenebre" (1,5).

Il vangelo di Giovanni usa questa parola in tutte le sue diverse sfumature. Soprattutto nella prima parte

(capitoli 1 - 12) il mondo è descritto come lo spazio in cui Dio manifesta il suo amore (3,16) e la sua volontà di salvezza per tutti gli uomini. "Dio ha mandato il Figlio nel mondo, perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (3,17) e "viva" (6,33-51). La presenza di Gesù fa del mondo un luogo di salvezza (4,42), di luce (8,12; 9,5). Ma alcuni hanno preferito le tenebre (3,19) e si sono opposti a Gesù. Per gli evangelisti, il termine "mondo" in un senso negativo, soprattutto nella seconda parte del suo vangelo (cap. 13-21). Gesù è venuto a giudicare il mondo (9,39; 12,31). Il mondo rappresenta allora l'universo che è sotto il dominio del male (19,5,19) e che è inconciliabile con i discepoli di Gesù (16,20), per cui essi "non sono del mondo" (17,14-15). Se il mondo è inconciliabile con lo Spirito di Gesù (14,17; 16,8-11), l'uomo non deve aspettarsi che odio e ostilità (7,7; 15,19; 16,33).

Gesù ha "vinto il mondo" (16,33; 12,31). Come Gesù, i discepoli sono mandati nel mondo (17,18) e dovranno aspettarsi la stessa ostilità e sperare la stessa vittoria contro il mondo (19,5,4-5), che è condannato a scomparire (19,2,17).

Dobbiamo saper inquadrare questo vocabolo nella sua epoca e nella sua cultura e quindi relativizzarlo. Oggi, noi sappiamo che il mondo è un luogo chiamato alla salvezza e che, come credenti, abbiamo il compito di evangelizzarlo, non di disertarlo.]

Ritorniamo al versetto 18-19: l'odio del mondo verso i discepoli non è passeggero, ma durerà fino a quando ci sarà una parte dell'umanità che rifiuterà di accogliere il messaggio di Gesù. In tutto il suo vangelo, Gesù contrappone il mondo a Gesù. Il mondo lo odia perché egli afferma che "le sue opere sono cattive" (7,7). I discepoli avranno dunque la stessa sorte del Maestro (19,3,13).

Il versetto 20 riprende ciò che Gesù ha detto al momento della lavanda dei piedi (13,16).

Appare chiaramente il dualismo di Giovanni, che divide il mondo in due regni inconciliabili tra

loro: da una parte, il regno della luce, dell'amore e del servizio formato da Gesù e da chi dà adesione al suo messaggio, dall'altra il mondo dominato dal principe delle tenebre e caratterizzato dall'odio, dalla violenza, dal desiderio del potere.

Per l'odio colpisce il Padre (24), il credente dell'A.T. "odiato senza ragione" (salmo 59, 5), Gesù (18) e i discepoli (18-19).

Questi versetti riflettono la situazione dei cristiani alla fine del I secolo. Sono respinti anzitutto dalla comunità giudaica e l'espressione "nelle loro leggi" (25) è molto eloquente riguardo alla rottura definitiva tra le due comunità. Anche il mondo pagano li respinge.

16-27 Il tema del Consolatore/Paraclete sarà sviluppato in Gr. 16, 5-15. Qui, c'è una nota di speranza in una sequenza molto cupa. I discepoli devono sapere che nelle persecuzioni non saranno soli: il Consolatore sarà accanto a loro, spirito di verità che darà testimonianza a Gesù. Siccome i discepoli sono chiamati a dare la stessa testimonianza, lo Spirito potrà operare per mezzo dei credenti.